

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia, Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 26 - 1 luglio 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. 10.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 0
Stati Uniti d'America	> 36 10 10
Australia, Cina, Giappone, India	> 44 23 12
America meridionale	> 48 25 13
Perù, Chili	> 54 25 13

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 26.

TESTO. Carlo Piaggia. — Settimana politica. — Dal teatro della guerra, VIII. (Nicola Lazzaro). — Van. — L'esercito egiziano. — Le barche torpediniere (A. Di Rimini). — Alfredo de Muscat (P. G. Molmenti). — Il viaggio intorno al mondo del Cristoforo Colombo: Singapore (Patta D'Ancone). — Il Ponte Navi a Verona (G. L. Pansa). — Esposizione artistica italiana a Napoli: Il Paesaggio (P. Neri). — Segreti affari di una sposa, racconto di Giorgio Corbucci. — Lettere di Moltke; I romanzi di Roberto Stuart; Necrologio. — Scacchi. — Sciarada.

INCISIONI. Ritratti: il viaggiatore Carlo Piaggia; — Djerdet Parsi, ministro turco dell'interno; — generale Timascheff, ministro russo dell'interno; — generale Milutin, ministro russo della guerra. — Il Fregato, a Napoli. — Le regate alla Villa Nazionale, a Napoli. — Bouffalo VIII, quadro del signor A. Gastaldi. — Il Ponte Navi a Verona. — Le barche torpediniere. — Dal teatro della guerra: L'esercito Egiziano; Lago e fortezza di Van; La città di Van nell'Armenia turca. Scacchi. — Rebus.

CARLO PIAGGIA.

Ci piace cominciare ciascun volume di questa ILLUSTRAZIONE col ritratto di qualche illustre personaggio vivente che onora la patria. Tutti conoscono il nome di Carlo Piaggia, e il nostro giornale ne ha più d'una volta parlato. Oggi egli vive a Lucca sua patria (1), dove prepara la narrazione interessante delle spedizioni da lui fatte durante ben venti anni di soggiorno in Africa, in ispecie del bacino del Nilo Bianco e nell'Abissinia.

Noi daremo un sommario di queste esplorazioni, servendoci dell'articolo pubblicato testé dal professore Guido Cora nel suo giornale geografico *Cosmos* ch'esse da quattro anni a Torino.

Il Piaggia pose piede per la prima volta sul suolo africano nel 1851, facendo una breve dimora a Tunisi, d'onde l'anno seguente si recò ad Alessandria d'Egitto, rimanendovi quattro anni ed esercitando molti mestieri e con variata fortuna. Raggruppellato alcune sostanze, si rivolse a porre ad effetto un pensiero già da molto tempo vagheggiato, cioè di spingersi nelle ignote contrade equatoriali irrigate dai molti rami del Nilo Bianco. Lasciò a quest'uopo Alessandria nel maggio 1856, giunse a Khartum nel agosto, e da questa capitale del Sudan egiziano partì nel novembre pel mezzogiorno, risalendo



Il viaggiatore CARLO PIAGGIA.

il Bahr el Abiad sopra una barca di un certo Barthélemy, che lo condusse al suo stabilimento di Beri, nelle vicinanze dei monti di Regia, a 4° 42' circa di latitudine nord: qui si trattenne sino al marzo del 1857, poi si accinse al ritorno, discendendo il fiume dapprima sino alla stazione di Santa Croce, della Missioni Austriache, posta all'incirca sotto il 7° parallelo nord, ove rimase quasi tutto maggio, visitando poi il corso inferiore del Sobat, indi riedendo a Khartum nel luglio. Dall'ottobre 1857 al luglio 1858 fece un'altra escursione sul fiume Bianco sino a 6° di latitudine nord, allo Stabilimento di Malzac, guidando una squadra di dodici Dongolai, cacciatori d'elefanti; ma disprezzato dalle continue violenze e crudeltà da questi esercitate verso le tribù negre, si staccò con immense difficoltà da essi e riprese la via di Khartum, tratteneendosi ancora sino al febbraio 1859, epoca della sua partenza per l'Italia. Fatta breve dimora nella casa paterna, ceduta al Museo di Storia Naturale di Firenze una sua collezione di armi e d'utensili dei selvaggi, fece ritorno in Africa, costoché nel settembre del 1859 lo ritroviamo a Khartum, da dove muoveva nel novembre successivo, in compagnia del marchese Orazio Antinori, alla volta della Mesocora-el-Kek, stazione commerciale del Bahr el Ghazal, affluente di sinistra del Nilo Bianco. Del viaggio fatto di poi al sud sino a Nguri (7° lat. N.), percorrendo

(1) Il Piaggia nacque precisamente il 4 gennaio 1857 nel paese di Badia di Cantignano, provincia di Lucca.



i territori delle tribù del Gianghè o Dinka e dei Giur, diede estesi ragguagli in vari suoi scritti l'Antinori, che va specialmente annoverato fra le importanti notizie ed informazioni raccolte sui luoghi. Il ritorno per Khartum ebbe luogo nel giugno 1881.

Ma il viaggio che fruttò maggior gloria al Piaggia si fu quello da lui compiuto tra il 1883 ed il 1885. In questa grande esplorazione di circa due anni e mezzo egli percorse in senso longitudinale tutta la grande regione idrografica del Bahr el Ghazal, spingendosi al mezzogiorno sino alla importante località (ora distrutta) di Chifa, sotto 4° di latitudine nord, visitando per primo tutta la zona compresa tra il 7° ed il 4° parallelo nord, dando contezza del grande fiume Uelle, ch'ei chiama Beri e Buri, e di un grande lago equatoriale, posto all'est dell'Alberto e fiancheggiato da alti monti, intorno al quale fu suscitata una grave questione idrografica, di cui si attende ancora la soluzione. Quantunque il Piaggia non fosse fornito degli strumenti atti a fare esatte determinazioni delle località toccate, pure le note da lui riunite ed egregiamente disposte assieme ad altre in una preziosa memoria del marchese Orazio Antinori, forniscono le prime indicazioni ai viaggiatori che lo seguiranno in quelle regioni, cioè a Schweinfurth ed a Miani.

La terza spedizione nell'Africa interna fu fatta dal Piaggia nel paese dei Bogos e nell'Abissinia tra il 1871 e il 1875. Dopo aver dimorato per circa un anno all'Antinori a Keren e nei contorni, occupato in collezioni zoologiche, e fatto di poi a tal uopo varie corse a Manaua, partì nell'agosto 1873 da questo luogo col viceconsole di Francia conte de Sazec e col signor Raffray per l'Abissinia interna: ma poi, per alcune gravi dissensioni, si staccò da essi a Debra Tabor e da solo si spinse ad oriente, giungendo a Korata o Corada sulla sponda est del lago Tzana il 19 dicembre 1874, ora nota per qualche tempo la sua dimora esplorando i contorni, navigando inselvatim in tutto il lago e facendo molte osservazioni zoologiche e geografiche.

Nel maggio 1875 il nostro viaggiatore era nuovamente a Khartum, d'onde qualche tempo dopo si avviava per la quinta volta verso il alto Nilo Bianco, invitato gentilmente dal colonnello Gordon ad unirsi a lui nell'esplorazione degli immensi territori equatoriali annessi recentemente al dominio egiziano. Un recente resoconto particolareggiato della sua ultima importantissima esplorazione nell'Africa centrale verrà dato a suo tempo. Intanto accennerò che il Piaggia prese parte notevole al nuovo rilievo del corso del Nilo tra le cascate di Karuma ed il Lago Alberto, associandosi in questi lavori ad un altro distinto italiano, Romolo Gessi, che si acquistò il merito fama col più prima circumnavigazione dell'Alberto, ed al compianto Linant de Beldefonds; poscia visitò il lago Ibrahim, scoprendovi un emissario diretto al nord.

Ritornato in Egitto alla fine dello scorso anno, Carlo Piaggia ricevette la più entusiastica accoglienza dalla Società geografica Khediviale del Cairo, che nella seduta pubblica del 4 novembre 1876 lo nominò suo membro onorario, salutandolo poi con fragorosi applausi. In quell'occasione il vicepresidente generale Stone, capo dello Stato maggiore egiziano, fece spiccare il valore dei servizi dal Piaggia resi alla scienza geografica ed alla spedizione Gordon. Dopo d'aver segnato su d'una carta i luoghi dal viaggiatore visitati per la prima volta o le di lui scoperte, concluse col dire che il Piaggia colle sue arditezze aveva preparato alla scienza del lavoro per venti anni.

Il Piaggia ha recato anche questa volta dall'Africa una ricca collezione di armi, ornamenti, utensili diversi di molte tribù dell'alto Nilo

Bianco dai Bari agli Ungari, raccolta che noi vorremmo vedere acquistata dal nostro Governo o da qualche corpo scientifico italiano, non rendendo così inutili al paese i lunghi e pericolosi viaggi sostenuti da un nostro illustre compatriota.

SETTIMANA POLITICA.

Finalmente il passaggio del Danubio è avvenuto la notte dal 21 al 22, e proprio da quel punto che gli strategici da tavolino dicevano impossibile. I turchi stessi avevano finito col credere impossibile che i russi volessero anche questa volta passare per quella fatale Dobruca che mette tante vite senza bisogno di combattimento. Così il passaggio riuscì di sorpresa dalla parte di Galacz per un ponte di barche; i primi sei mila russi, comandati dal generale Schukoff, non incontrarono sulla riva opposta che 3000 turchi con un paio di cannoni; egualmente dopo breve combattimento dovettero ritirarsi. Ugualmente di sorpresa il generale Zimmermann prese Matein il 23; e pare che i Turchi abbiano sgomberato Hirsova e tutta la Dobruca che resta così aperta ai russi a Dobruca, sterili, disabitati, invasi. Ma questa provincia, sterile, disabitata, dove le stappe o le paludi s'avvicinano, è un cattivo terreno per le operazioni militari; inoltre, sotto la sferza canicolare si sviluppano miasmi apertori di febbri e di colera. È ragionevole quindi attendere che i russi passeranno il Danubio su altri punti per entrare in territori, che permettano meglio l'esecuzione dei piani di guerra. Frattanto su tutte le rive, turche e rumene, tuona il cannone; i russi bombardano Rustschuk e Vidino; un altro loro tentativo con le torpedini dinanzi a Rustschuk il 20 non riuscì, perché il filo fu danneggiato dalle pale turche, e il luogotenente Skridloff dovette ritirarsi, ferito, colla sua sciulappa.

Dall'Asia si hanno notizie contraddittorie. Da una parte si annunzia una segnalata vittoria ottenuta il 16 giugno del gen. Tergoussakoff, alla quale si dà il nome di battaglia di Zeldikan o di Alashkert. Lo stesso generale turchi Mehemed-pascià vi rimase ucciso. Se questa vittoria ha tutta l'importanza che le viene attribuita, l'investimento di Erzerum non può tardare.

Ma i turchi al contrario si vantano di avere respinto i russi in quel giorno stesso; annunziano di essere stati attaccati dalla parte di Bathum il 23 e il 24 ed aver riaccolti i russi con grande perdita della loro prima linea di operazioni. Infine da parecchi giorni assicurano di aver ripreso Bayazid. Tutte queste vittorie turche vanno messe in quarantena, giacché «è visto fin qui che Costantinopoli abusa del telegrafo assai più che Pietroburgo.

Ciò invece che è fuor di dubbio è la congiunzione di All-Salb e Suleiman-pascià avvenuta il 21 presso Spaz, nel Montenegro; operazione eseguita in mezzo a molti e gravi ostacoli e con grande effusione di sangue. Il Montenegro è vicino ad essere schiacciato, se è vero che nulla più s'opponesse alla marcia dei generali turchi su Cetina.

La politica europea rimpetto alla guerra d'Oriente è sempre grave ed incerta. L'Inghilterra vigila ed è inquieta; ed ha oggi fra gli altri motivi di malumore che il granduca Nicola ricevette in modo scortese il colonnello Wellesley, ch'era l'ufficiale inglese al campo russo. L'Austria è incerta, si prepara ad armamenti straordinari, e ad una mobilitazione che invano cerca negare. Il Parlamento ungherese è in uno stato di febbre; si comprende che nei deputati non s'essino un momento dall'interrogare i ministri, e che questi non possano dare che risposte evasive. Un giorno

o l'altro si troveranno dinanzi a qualche fatto compiuto e irreparabile.

Il Senato francese ha votato il 22 dopo una calorosa discussione, con una debole maggioranza (150 voti contro 130) lo scioglimento della Camera. Entro tre mesi devono aver luogo le elezioni; manifesti, riunioni, discorsi, cominciano l'agitazione elettorale che sarà certo vivissima.

In casa nostra non abbiamo altre notizie, che il prestito di 5 milioni accordato dal governo alla città di Firenze che altrimenti stava per fallire, e il regalo delle armi del brigante Leone, fatto ora grande prosopopea dal prefetto di Palermo al ministro Nicotera, e da questo al Re. Il primo arbitrio potrà essere sanato dal Parlamento, e ci condurrà ad una volta pericolosa verso la città male amministrata, come Napoli per esempio; il secondo non sarebbe che ridicolo, se non fosse pur deplorabile questa glorificazione dei briganti, di cui si conservano e si donano le armi come se fossero eroi.

Abbiamo dimenticato la settimana scorsa di registrare le conclusioni della conferenza di Lucerna sull'affare del Gottardo. Com'è noto, la società che imprese questa grande ferrovia internazionale si trova nelle più tristi condizioni, per avere sbagliato tutti i calcoli, e anticipati i lavori di lusso.

La conferenza che si chiuse il 13, ha calcolato che, rinunziando alla costruzione di alcuni tronchi accessori, occorrono ancora 46 milioni di nuovo capitale. Esso vorrebbe coperto con 10 milioni dell'Italia, 10 della Germania, 8 della Svizzera, e gli altri 18 con emissione di nuove azioni privilegiate. Questa risoluzione ha bisogno di ratifica; e frattanto le opposizioni sono vive, massime in Italia che anche in questo codicillo viene ad essere lo Stato che spende di più ed ottiene di meno. Inoltre, non v'è nessuna certezza che i calcoli d'oggi sieno più esatti di quelli di prima: la Svizzera, che ha fatto gli uni e gli altri, non vuol assumersene la garanzia.

27 giugno.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

VIII.

Bukarest, 18 giugno.

Il Rubicone ed il Danubio. — Arrivo del Principe Milano. — Genlerie turche. — Costume ed equipaggiamento dei soldati turchi. — Un Giapponese. — Anziani e anziani russi. — Ambulanza rumena. — L'asilo delle orfane e Kotrocin.

Come, ancora da Bukarest! sento selamarmi alle orecchie dagli impazienti. — Ma che volete? non è mia la colpa se i signori Russi in circa due mesi non hanno ancora passato il Rubicone, mi sbaglio, il Danubio.

Non ricordo quanto tempo Cesare si stette a guardare il famoso fucino, prima di decidersi al gran passo. Credo però si spicciasse più presto dei Russi. È vero che si trattava di un rigagnolo e non del re dei fiumi, che i nemici non avevano cannoni grandi e fucili Martini; ma videro peraltro difficoltà a superare il progresso non aveva ancora inventato certi mezzi facili e civili per uccidere il prossimo con la velocità di quaranta uomini al minuto.

La campagna finora si può chiamare una gita di piacere, e siccome queste sono sempre le più noiose e meno piacevoli, così si può dire lo stesso della nostra. Abbiamo assistito solo ad andate, ed anche ad andate senza ritorni.

Questa settimana ne abbiamo avuta pure una. Non crediate che ve la voglia descrivere. Non ne varrebbe la pena: il povero principe Milano è stato ricevuto freddamente, tanto poco gentilmente da sovrano e sudditi che quasi quasi me lo farebbero entrare in simpatia. Doveva arrivare di giorno chiaro, cioè alle 7, 40 poi, ma lo fecero giungere vicino alle nove, proprio a notte scura. Ci accorpammo del suo arrivo dalla scalpitata dei cavalli di un picchetto di gendarmi, che di gran trotto scortava una vettura di corte. Lo fecero ricevere da mezza compagnia di pompieri quasi che con lui portasse l'incendio. Egit, l'uomo il più pacifico di questo mondo. Oltre i pompieri v'era il ministro Gologolince e due meschini ufficiali d'ordinanza del principe Carlo.

Eppure il giovane e tranquillo Milano IV, per ringraziarsi i Rumeni, s'era vestito da loro colonnello, aveva una montura nuova nuova, tutta luccicante d'oro. Non fu sufficiente. Cosa significa l'antipatia e la cattiva risonanza. Si vuole per forza che l'anno scorso abbia fatto una rapina giovanile: si è dato a non pensarsi nulla, come se tutti avessero il senso dei Rumeni che per commettere una bestialità ci pensano due volte, e per una cosa seria neanche mezza.

Mi accorgo di divagare. Ritorno a bomba. Non sono profeta né figlio di profeta, pure oso assicurarmi essere l'ultima volta che intendo la mia settimanale corrispondenza da questa città. La prossima la riceverete da Giurgievo, Turn Magurel, magari Rusele: da un punto qualunque di una delle due rive del mai blue, ma sempre grigio Danubio.

In ogni modo, nella corrente settimana un passo lo daremo, il quartier generale si stabilirà ad Alessandria, piccola città a non pensare a Giurgievo, e molti di noi andremo in questa ultima città. Non saranno gli alloggi che ci mancheranno. Non avremo bisogno di procurarci in anticipazione, come a Ploesti. I bravi Giurgievi hanno, parte per paura, parte per necessità, abbandonato le loro abitazioni, portandone però via tutti i mobili. Noi avremo delle cose, ma vuote. Non dovremo far altro che entrarvi, le adopereremo quali tende e così saremo per il futuro.

Anzi, ci augureremo potere trovar sempre delle abitazioni vuote, anche senza mobili. Ma i signori Turchi non peccano di gentilezza: sono capaci, capicassini di bruciar fino all'ultima tegola prima l'ambasciata, e far coricare noi meschini al chiaro delle stelle e della fulgida luna, quando vi è; salvo anche di prenderci un buon scaquozzo, cosa non difficile in questi tempi ed in questi paesi.

Una tale probabilità non lascia di preoccupare molti dei miei onorevoli confratelli, ed essi si affrettano a comprar certe vetture rassomiglianti assai a quelle dei saltimbanchi. Il giorno ce ne serviremo per viaggiare, la notte come di stanze da letto. Ogni vettura è per quattro persone ed è tirata da quattro cavalli, buoni anche da sella, e ciò nel caso che avessimo bisogno di andare in luoghi ove a stento si può giungere a cavallo, per vedere una battaglia, un incendio o una strage.

I corrispondenti, ammessi al quartier generale, acconcano già al numero di 34; forse domani saranno 36, s'era questi un Giapponese. Non ridete! È proprio del più bel giapponese che m'abbia mai visto. Vestito all'europea una di quelle figure che vedete dipinte sopra le tazze, ed avete il nostro collega. Rappresenta un giorno di Jedd e se la fa con gli Inglesi; e noi i soli che lo comprendono. Ha un nome lungo quattordici sillabe; ve lo scriverò quando mi avrà data la sua carta da visita. Ora non saprei ripeterlo, tanti sono i *to, i ghi ed i go*.

L'anno scorso nei nostri costumi di viaggio avevamo conservato qualche cosa di europeo, ma quest'anno finiremo con l'averne proprio nulla; saremo presi per dei Russi in piena regola con i nostri berretti bianchi, le giubbe

di tela grigia o bianca e gli stivaloni al di sopra del ginocchio. Quest'abito quasi militare non è obbligatorio, ma ci è stato consigliato dallo stato maggiore per ottenere dai soldati maggior rispetto. L'uniforme, in Russia, è di drammatica; qualsiasi impiegatuccio deve indossare la sua. Senza una divisa non si val niente; che si abbia lo spadino corto come gli impiegati civili o la sciabola come i militari non importa, necessario è di indossare una montura. Siate un *tracot*, un generale, anche un corrispondente, è indifferente; il soldato non guarda che alla giubba ed agli stivaloni. L'altro giorno a Ploesti n'ebbi tanti e poi tanti di saluti, che per un paio di ore mi diedi l'illusione d'essere un generale d'esercito. Un mio collega, il quale possiede una pancia alquanto prominente, si credette un pezzo grosso. Sostenetemi poi che qui l'abito non fa il monaco!

Le signore russe si preparano ad ampliare una delle più belle missioni della donna. Non poche principesse, i cui nomi sono ben noti in questi eleganti saloni dell'Europa, hanno organizzato delle squadrine di infermiere. Il personale si compone di una trentina di donne abbigliate con vesta di lana *navarra* scuro, grembiule a pettiera di tela bigia, perzuola di tela bianca inamidata sul capo e la croce rossa della Convenzione di Ginevra sul petto. Ieri fui a vedere quella della principessa Demidoff, — in parentesi, vi dirò che è una donna superba, dalle forme colossali, labbra tumide ed occhi parlanti, — le sue seguaci segnano tutta in scala dell'età, dal 15 ai 50 anni, alcune portano gli occhiali. Generalmente non peccano per bellezza. Sono in compagnia di vari medici ed hanno tutto l'occorrenza per curare i feriti, non solo negli ospedali, ma anche sul campo di battaglia; e si che questo cara figlio della Siberia o della vecchia Russia vi andranno, al campo. Non faranno come le illanguidite, seducenti e pur belle donne valache, le quali per i feriti credono far molto dandosi in ispettacolo, nel rappresentare due o tre commedie francesi, o suonare e cantare qualche pezzo di musica.

Le Russe provano una certa voluttà nell'udir fischiare alle orecchie i proiettili, hanno del vigore, si direbbe che loro, slave, sono molto più discendenti delle antiche romane di quel che si vantino di esserlo le Rumene. Fra queste di Messaline se ne potrebbero trovare, di Lodore non credo.

Avremo pure un'ambulanza delle cose moldave: esse hanno più del russo, il vento di Siberia giunge spesso più a loro; e, cosa bella! avremo delle ambulanze di Israeliti: questi giungeranno financo a porsi sul braccio la croce per curare i feriti, si venderanno così nobilmente del disprezzo e dell'ingiustizia con la quale sono qui trattati.

Ah! se la loro vendetta si limitasse a questa. Ma ne prendono pure altre: inutile parlarne.

E ieri pure, grazie alla cortesia del dottor Davila, generale in capo delle ambulanze rumene, uno dei pochi uomini illustri e profondi scienziati di questo paese, visitai il nuovo ospedale militare organizzato nelle caserme di Kotovconi: osservai le barelle, le lettiche, le tende per ospedali provvisori, tanto altre belle cose di cui son fornite le ambulanze rumene, le quali mi parvero, in questo ramo del servizio militare, essere ad eguale altezza di ogni altra nazione d'Europa. Un certo numero di soldati s'esercitava a montare e smontare le lettiche, adagiarsi sopra un ferito, situarsi nei forgioli o trasportarlo a braccia. E dopo, sempre in compagnia del generale Davila, fui a vedere l'*Asilo delle orfane*, ideato, creato da lui e dalla degnissima fu sua consorte, che prosperò per l'appoggio della principessa regnante Elisabetta, la quale da vera e buona tedesca fu ogni suo sforzo per rialzare in queste contrade l'educazione femminile. A dirvi il vero, augurerò all'Italia un simile stabilimento

di beneficenza. La vastità dell'locale, la nettezza, l'ordine che vi si osservano, l'istruzione seria che vi si dà, lo rendono superiore a qualsiasi elogio. Non son facile nelle lodi, anzi mi si accusa del contrario. Ma qui non c'è verso, bisogna dir del bene.

L'asilo è per le orfane e le trovellate. Ve ne sono ora 230 dal 9 al 19 anni, oltre una quarantina di fanciulle che vi stanno in pensione per avere una educazione completa: queste pagano un tanto l'anno.

La costruzione del cospicuo venne fatta nel 1802, mercé sottoscrizione volontaria di queste signore rumene; nel 1870 fu posto sotto la protezione della Principessa, che vi fece edificare una graziosissima cappella. Le orfane vi sono ricevute a qualsiasi religione o nazionalità appartengano, la qual cosa fu sommo onore all'istituzione. Vi è un vasto e bellissimo parco, ove è stata sotterrata la benemerita fondatrice signora Anna Davila. Il monumento è semplice ma elegante, come l'altro di fronte in cui avvi la salma della piccola Principessa.

L'educazione vi è completa. Comincia dalle classi elementari: queste finite, le alunne mostrano attitudine per la musica, la pittura, la fisica, la chimica, la contabilità commerciale, la pedagogia ed altri rami della scienza, passano prima nelle scuole normali e poi ad istituzioni più particolari ai singoli gusti: le restanti, buone solo ai lavori manuali, apprendono a cucire, ricamare, ed altri lavori d'ago. Le fanciulle imparano tre lingue, oltre la rumena, cioè il tedesco, il francese e l'italiano.

Ditemi ora un po' se da noi esista istituzione che possa rivalgarla con questa? La si può dire il sementale delle istituzioni della Rumena, ed è da essa che vengono fuori quasi tutte le maestre delle scuole municipali.

Ho visto alcune pitture, dei disegni veramente buoni: ho inteso cantare un coro di Goudon con raro insieme e perfezione. Il maestro di musica è un certo Bianco, italiano. La parte igienica non è risparmiata: le alunne sono educate un po' alla militare, fanno ginnastica ed esercizi, hanno financo un fucile ed il sacco. Chi sa se non verrà giorno in cui queste figlie d'Eva dovranno guidare alla guerra i prodi valachi, o combattere i loro assalitori con armi reali, oltre le effimere date loro da madre natura? In questo caso scapperei subito di qui. D'una grallata si guarisce, d'un colpo di fucile bene assestato, no; neanche se vengono le ambulanze russe a curarvi.

NICOLA LAZZARIC.

V A N.

Uno dei luoghi più importanti del teatro della guerra d'Asia è Van, città, fortezza e lago, d'origine vulcanica, circondata da paludi e terreni acquatici.

Van, la seconda città dell'Armenia turca, è posta sulla sponda orientale d'un vasto lago in mezzo a montagne, a poca distanza dalla frontiera della Persia.

Questa città, presentemente decaduta, deve tutta la sua celebrità in Europa alla sua grande antichità e alle molte iscrizioni che vi si rinvennero. Mosè di Khorsene, il più antico storico armeno, fa derivare l'edificazione di Van da Semiramide; ma in seguito alle indagini della scienza moderna venne provato che una parte delle grotte e delle iscrizioni appartiene a un'epoca ben più remota.

Il nome dante trautasi secoli fa da Semiramide fu Semiramand, o Solamiramant. Andata in rovina al tempo dell'invasione d'Alessandro il Grande, rialzata da Van re armeno, cambiò il nome della regina, fondò in quello del re restauratore. Rovinata una seconda volta, fu ancora rifabbricata nel secondo secolo avanti Cristo da Waghar-Schasi primo degli Arsacidi d'Armenia che la rese la città più formidabile del suo regno. Passata nell'XI secolo in potere degli imperatori greci,

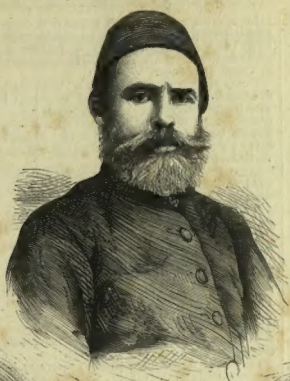




L'ESERCITO EGIZIANO. (Da uno schizzo del signor Bonola, dal Cairo).



NAPOLI. — LE REGATE ALLA VILLA NAZIONALE. (Disegno del signor Michetti).



DJEVDET PASCIÀ
Ministro turco dell'interno.



IL GENERALE TIMASCHEFF
Ministro russo dell'interno.



IL GENERALE MILIUTINE.
Ministro russo della guerra.



ESPOSIZIONE ARTISTICA DI NAPOLI, 1877. — IL PRESEPIO. (Disegno del signor Matania)

tolta loro dal Seleucide, cadde nel 1302 sotto il terribile Tamerlano, che ne passò gli abitanti a fil di spada. Per molti anni resistette agli eserciti di T. II, e finì per impadronirsi nel 1634. In quel tempo i grandi monumenti di pietra solati innalzati dalla regina degli Assiri sussistevano ancora.

Il primo viaggiatore che, nei tempi moderni, esaminò le notevoli antichità di Van, fu l'infelice Schulz, il quale visitava questa città nel 1827. Le iscrizioni cuneiformi scolpite sulle rocce di Van erano state vedute molto tempo prima di lui; ma egli fu il primo a copiarle. Da un mezzo secolo la città di Van andò soggetta a parecchie rivoluzioni. Fu presa da un ribelle, il bey curdo Khan-Mahmud, che sterminò le guarnigioni turche, e impose pesanti contribuzioni ai cristiani, mettendo a sacco e a ruba i cristiani villaggi. Dopo i molti e infruttuosi sforzi fatti dalle truppe del sultano per riprendere la fortezza, egli la cedette a loro di sua spontanea volontà. Fino al 1849 la città apparteneva ora ai Turchi, ora ai Curdi. La Russia, scoppiando il commercio di transito col Persia, ha dato l'ultimo colpo, facendo prendere un'altra direzione alle carovane che si recano a Tiflis da Bagdad, da Mossul, da Martin e da Diarbekir, cioè che ora è una città quasi morta, cui non resta che il commercio del pesce secco, quello delle sole, che si raccoglie sulle rive del lago, un piccolo smercio di frutta e di panno di pel di capra.

Addossata ad un alto scoglio quasi bianco, Van è una città immonda e malsana, riscaldata sino alla temperatura di quaranta gradi centigradi. Ma il viaggiatore che giunge da Bitlis, ne riceve una profonda impressione per la singolarità dei suoi profili frastagliati che si specchiano nel modo più pittoresco nell'acqua del lago. Pochissimi, e, probabilmente ancora del tutto, sono i medici di Van ora, e, in compenso, il dottore Armand, di Napoleone I, perchè nato lo stesso giorno che il *Re di Roma*; cordiale e ospitale, il dottor Armand, diventato quasi turco in quarant'anni di dimora, è una delle persone che più interessano i viaggiatori europei che capitano da quelle parti, che egli colma d'attenzioni, di premure e di assistenza. Il Doyle, che visitò Van nel 1869, se ne loda moltissimo, compiangendo in quella vece un altro *Farmer*, che era stato il governatore della città Munib-Pascià, un brillante ufficiale ungherese, fattosi musulmano senza aver potuto vincere la diffidenza dei suoi nuovi correligionari.

L'ESERCITO EGIZIANO.

I giornali politici si occupano di dare tutti i dettagli di numero ed organizzazione del contingente che l'Egitto sta per inviare in aiuto della sublime Porta. Noi ci limitiamo a riprodurre un disegno che ci inviò il nostro corrispondente dal Cairo delle divise dell'esercito in discorso.

L'esercito egiziano, a quanto ne dicono i pratici, se non è sempre ben guidato, è però ben tenuto: le sue divise e le sue armi, come la sua organizzazione, sono perfette, e, se all'europea e sarebbero le prime assai eleganti, se le sapessero tagliare e vestire: invece l'indigeno che già mai sopporta di essere costretto in forme d'abiti che non conosce, non ha e non può avere cura ed intanto perchè queste almeno rispondano a certe leggi estetiche che sono la visibile perpetua del soldato: un motivo tra gli altri che lo rende così trascurato della eleganza esteriore è l'eclisse completa cui, in tutto l'Oriente, del mondo femminile. Comunque sia, fatto è che dai generali all'ultimo soldato, tutti pare che vestano panni non fatti al loro dosso. Elegantisimi sono invece gli ufficiali europei ed americani dello stato maggiore coi loro pantaloni bianchi bande rosse o dorate, e colla tunica di tela bianca a doppio petto.

L'esercito egiziano veste ora tutto di tela, ed uno è il modello della divisa per tutti i capi di fanteria come uno è quello dell'ufficialità di tutti i corpi. Variano d'inverno, nell'abito di panno, i colori, che vanno dal giallo scuro al caffè-latte chiaro.

Tutto l'esercito porta il turbach, nessun corpo il turbante, meno i corpi irregolari che al disopra del turbach possono legare una conifera.

La cavalleria è armata di lancia o di carabina-revolver, montata sopra un triangolo in ferro che serve di appoggio; la fanteria di carabine Remington, e l'artiglieria è montata in legno di acacia.

I cavalli sono provvisti in Siria; dromedari e cammelli fanno il servizio dei trasporti; i viveri sono abbondanti, quando ci sono; i reggimenti negri sono nutriti a fave ed a durah. Avenzo amministrato loro del riso e della carne ne pettono di visceri, tanto che si dovete cambiare.

Quasi tutti i soldati hanno moglie e figli, i quali abitano capanne di fango costruite negli spuntati caserme.

Infine, cosa di somma rilevanza, l'esercito egiziano da mesi non tocca le sue paghe e sta zitto.

LE BARCHE TORPEDINIERE.

I recenti attentati dei Russi contro le corazzate turche col mezzo delle torpedine hanno vivamente richiamata l'attenzione del pubblico verso queste armi micidiali; perciò noi presentiamo qui alcune illustrazioni che valgono a dare un'idea chiara di uno dei modi con cui queste armi vengono adoperate.

Le barche torpediniere possono essere palischermi ordinari a vapore, ovvero piccole navi di costruzione speciale.

Il primo caso sono generalmente coperte con un tetto in legno sostenuto da canne di ferro, allo scopo di preservare il personale che le monta dal fuoco di moschetteria del nemico e diminuire il rumore della macchina; altre volte invece portano un semplice scudo di metallo, situato verticalmente sulla parte prodiera, ove mettesi al ridosso l'equipaggio al momento dell'urto, come usano gli Inglesi, (vedi dis. N. 4). Le torpediniere sono fissate all'estremità di un tubolare d'acciaio o semicilindrico di legno con armatura in ferro, chiamato il palischermo: la torpedine è una cassa cilindrica di rame contenente dai 20 ai 30 o più chilogrammi di polvere ordinaria, di fulminato compresso e di dinamite, e la sua esplosione può avvenire automaticamente mediante l'urto contro la nave nemica, oppure essere determinata col elettricità.

La seconda torpediniere può avere due aste come se l'asta porta-torpedine è tubolare i conduttori elettrici passano nel suo interno: esternamente, se l'asta è di legno. Una torpediniere può avere due aste porta-torpedini situate sui fianchi, od una sola adattata sulla prua; nelle circostanze ordinarie di navigazione le aste sono tenute orizzontali all'esterno del bordo; o superiormente in direzione della chiglia se l'asta è unica. Avvicinandosi al nemico si alza l'estremità dell'asta, opposta alla torpedine e si fa scorcio sui suoi sostegni a forchetta, finché un cerchio con orecchini fissato sull'asta non venga ad appoggiarsi contro la forchetta anteriore. Il peso stesso della torpedine la fa immergere e si regola la sua immersione in modo che rimanga a 3 metri sotto'acqua ed a una distanza orizzontale dalla barca di circa 5 metri, distanza a cui diventa innocuo lo scoppio della torpedine per l'equipaggio della barca.

La missione guerresca delle barche torpediniere può definirsi così: profittare delle tinte oscure o di folla nebbia o del fumo di una forte cannoneggiamento per avvicinarsi inosservati ai legni nemici, piombare su di essi a tutta forza, rovesciare il movimento della macchina un momento prima di giungere sull'avversario, appena la torpedine è in contatto con la sua carena, produrre l'esplosione e ritirarsi velocemente. Questa definizione dei termini i caratteri generali che devono possedere tali armati da guerra, cioè gran velocità, piccola mole e coloritura grigiastria da essere poco discernibile.

In quanto alle probabilità di riuscita di simili attentati non possiamo far meglio che riportarci al caso concreto, analizzando quelli tentati dai Russi.

Dopo lo scoppio del *Lutit Djelit*, la flottiglia turca del Danubio componevasi di una corazzata a torri e di 5 cannoniere fluviali. I Russi, arrivati che durante la notte le navi turche si guardavano con poche precauzioni, decisero tentare un'attacco con torpedini.

Due barche torpediniere, scortate da altre due munite di cannoni, secessero lungo la sponda

del fiume fino all'altezza del punto in cui trovavasi ancorato le cannoniere avversarie, e dirigendo allora sopra una di esse riuscirono a far scoppiare sotto la sua carena successivamente due torpedini. Come si vede nella fig. 2, l'attacco fu diretto contro torce inclinate, e fu subito parato, la prima verso prua e la seconda a poppa, impedendo l'affondamento quasi immediato della cannoniera.

Le circostanze erano eccezionalmente favorevoli all'operazione: il fiume non era che una zona navigabile, per bastimenti d'alto bordo, di circa mezzo miglia in larghezza, di cui la vegetazione lussureggiante cuopre gran parte delle sponde protrandosi ben tratto nell'acqua; aggiungasi a questo il granchiare assordante delle rane, ed ecco le condizioni favorevoli del terreno. Altre poi sono dovute alla negligenza dei Turchi: i bastimenti trovavansi ancorati nel fiume senza la minima difesa per garantirsi da simili probabili attacchi, senza neppure un servizio di palischermi, impiegato a fondo estremo, ciò che costituiva la più ovvia delle precauzioni di guerra. Infine la gente di guardia era addormentata, e solo qualche sentinella vegliava... Si comprende facilmente come in tali condizioni i Russi abbiano potuto scoppiare con facilità la loro operazione distruttiva senza quasi esser visti.

Passiamo ora al tentativo di Sulina. Alcune barche torpediniere, rimorchiate buon tratto da un vapore, secessero da Odessa e si diressero verso le torce ancorate alle foci del Danubio: nessun scopo estremo indica una sorveglianza attiva per parte dei Turchi. Le barche, approntate la torpedine, muovono a tutta forza per abbordare le corazzate; ma al momento dell'urto incontrano un ostacolo imprevisto: le corazzate sono cinte all'ingiro con barconi legati saldamente da catene e le aste non possono avvicinare le torpedini al bordo: nello stesso tempo le navi s'illuminano vivamente ed un ben nutrito fuoco di moschetteria d'artiglieria costringe i palischermi russi. Due barche torpediniere sono sfondate, le altre 5 a mala pena riescono a fuggire. Bisogna convenire che i Turchi non sono poi tanto furbi...

Se si volesse che torpediniere ordinarie passassero alle navi di costruzione speciale, non abbiamo più un tipo generale con semplici differenze di dettaglio, perchè ognuna di esse rappresenta un tipo a sé. Ci contenteremo però di dare una delle più recenti, che, quantunque descritta con fasi ampollose dai giornali americani, è certamente uno dei tipi più perfezionati.

L'Alarm (vedi fig. 3) è tutto di ferro a doppio scafo: la sua lunghezza è di 51 metri per 8 di larghezza e 3 di immersione con un dislocamento di 700 tonnellate. Ha due macchine che possono imprimergli una velocità di 15 miglia all'ora facendo agire una ruota orizzontale a pale snodate, situata a poppa.

Le sue armi consistono in un cannone del calibro di 32 centimetri in due mitragliere, tre aste porta-torpedini situate sotto'acqua, una prua e le altre una per lato, ed in un solido spono.

L'Alarm, per attaccare durante la notte, procederà nel seguente modo: scorto il nemico, dirigerà su di esso a tutta forza, nello stesso tempo da la via ad un potente fascio di luce elettrica, che mentre illumina completamente l'avversario, lascia il proprio scafo nell'ombra. Giunto a breve distanza, scarica il cannone, indi si accinge a scoprire la nave nemica, e continuando sempre avanti sempre a tutto giro rovinato, col suo vigoroso spono; e se tutto questo non basta, strisciando lungo il bordo nemico espone una delle torpedini laterali, mentre che le mitragliere spazzano il ponte dell'avversario con un fuoco continuo di mille palle al minuto...

Dio scampi e liberi i lettori da un avversario così feroce! A. DI RIMES.

ALFREDO DE MUSSET. (1)

Paolo de Musset ha scritto la biografia di suo fratello Alfred, il poeta che, dopo Giorgio Byron, ha meglio compresso le aspirazioni malate degli desideri della prima metà del nostro secolo. In questo libro, dettato con

(1) Paris de Musset — Biographie de Alfred de Musset. Paris, Charpentier, 1877.

amorosa pietà e finezza di particolari, si sentono i battiti del cuore dell'infelice poeta.

Alfredo nacque nel 1810 di famiglia nobile ed antica. Alla sanguinosa epopea della rivoluzione francese, alle agitazioni dell'Impero, era seguito quel torpore, che è l'effetto dei grandi commovimenti politici. Alfredo, fino dalla fanciullezza, amava raccontare le gesta di Napoleone, concepì un'ammirazione entusiastica per l'uomo, che aveva fatto trepidare l'Europa, ammirazione che non si smentì giammai. Interrogato, negli ultimi anni della sua vita, perchè provasse una così grande simpatia nel tempo dell'impero, rispose: «E la grandezza, il piacere di vivere col'anima in un tempo eroico, e il bisogno di togliermi al nostro. Sono stanco di piccole cose, e mi dirigo al luogo, dove vi sono le grandi. Io mi interessai più a sapere come quell'uomo (Napoleone) mettesse i suoi istinti, che a conoscere tutti i segreti della politica attuale d'Europa.»

Il Musset amò, come Dante, precocemente. A quattro anni provò una violenta passione per una sua cugina, e allorché dovette separarsene, il fanciullo, in mezzo ai singhiozzi, esclamò:

Non ti dimenticherò mai. Il tuo nome sta inciso sul mio cuore con un coltello...

L'immaginazione era in perfetta armonia coll'anima, e i primi versi del Musset annunciavano quella poesia vaga come il sogno, fantastica come certe notti deliranti, che ha fatto palpitare la nostra generazione. Il cantore di *Rolla* non possedeva però ancora quel magistero dell'arte che raggiunse in appresso. Quella morbidezza sensuale, quelle languide sfumature, quella indeterminatezza di contorni che sono i difetti delle sue poesie, erano allora più distinti.

Ma l'amore del meraviglioso e del fantastico non escluse in lui il freddo e vigoroso razionalismo. Il doloroso enigma della vita futura l'agitò profondamente, e meditando sulle dottrine di Cartesio, di Spinoza, di Cabanis, di Maine de Biran, dopo aver fatto fede e di scetticismo, finì per quietare l'anima in una speranza che non era di questa terra.

Visse qualche tempo nella familiarità di Victor Hugo, di de Vigny, di Merimee, di Sainte-Beuve, di Deschamps, di Gougenot. Nella discussione che s'agitava nel così detto *Cenacolo*, il giovane Musset manifestava coraggiosamente il suo odio per l'arte senza originalità, il suo amore per la poesia piena d'ardimento. Non trovò, quasi mai, tra i suoi contemporanei affetto né incoraggiamenti, troppo fiero forse per accettar quell'elogio che sentiva di meritare spontaneo.

Accolto nel 1833 fra i collaboratori della *Revue des deux Mondes*, pubblicò quelle serie di poesie e di proverbi, che combattevano un'audace battaglia contro la pedantesca tirannide del concetto della forma, e iniziavano una grande rivoluzione artistica. Eppure la maggior parte del pubblico rimaneva indifferente, e il nome del poeta non era pronunziato con ammirazione che dai giovani. Non nancarono le invide, le critiche acerbe dei giornali, o il silenzio, più avvilente d'ogni critica. Il Musset potè esclamare con Leopardi, uno dei suoi autori prediletti: «Spontaneamente non sperare che gli altri facciano motto per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu faccia. Mirano e tacciono derisori: e, potendo, impediscono che altri non vegga.»

Alfredo era un indole volutamente accidiosa, sentiva gli scoraggiamenti profondi e gli alti entusiasmi dell'artista. Scorrevano molti giorni senza che egli potesse in carta una linea quando la sacra febbre dei carmi lo assaliva, scriveva senza riposo, senza tregua.

Aveva i grandi presentimenti della vita e provava strano e profondo melanconico. «Una larve è se qu'il y a de plus vrai, de plus impermissible au monde» — diceva il povero poeta, il quale comprendeva che il piano insegna ai mortali le verità dell'esistenza. E chi meglio di lui ha compreso i tristi enigmi del cuore?

Era una figura ideale; sembrava uno di quei biondi paggi, che, nel medio evo, confortavano la solitudine dei manieri alle brune castelle. Sul suo viso spirava l'aria serena

dell'intelligenza e della bontà: il volto era pallido, l'occhio profondo e velato, le labbra tumide e voluttuose.

Aveva la sensitività di una donna e l'ardimento di un eroe. Espansivo, buono, indifferente ai rumori della popolarità, non era superbo, ma sentiva altamente di sé. Non era poeti soltanto, ma anche i grandi pensatori hanno avuto modo d'arropoli: da Spinoza a Leibnitz, da Cartesio a Comte. Bello, ricco d'ingegno e d'affetti, Alfredo amò con ardore, ma non fu parimente riamato. Ebbe disinganni e crudeli dell'amarezza, e cercò l'oblio fra le dannose abbronzature dell'ascesso. Combatté le battaglie della vita, ma non le vinse, e le più care aspirazioni del suo cuore si trovarono contraddette da uno stato di cose, che non era quello che aveva sognato. I dolori gli schiusero prematuramente la tomba, e morì, come il Tasso, prima di vedere il suo trionfo; morì quando il suo nome incominciava ad essere conosciuto ed amato da una gioventù incominciava a trovare in Musset tanta parte del proprio cuore, e viveva, e piangeva col poeta di *Rolla* e di *Don Paez*. Sainte-Beuve, che aveva giudicato Alfredo de Musset, «viente, un poeta di terza ordine, lo collocò, morto, fra gli dei dell'arte. Morì con il respiro, tranquillo, come muoiono i grandi e i buoni. Pose la testa sul guanciale e morì: «Dormir! enfin je vais dormir!»

Alfredo de Musset non fu soltanto un grande poeta, fu altresì un uomo di cuore. Lo spettacolo di un dolore e la confidenza di una sciagura, lo agitavano tanto da rendergli insoni le notti. Una sera, uscendo dal teatro, passò, rinvoltato nel suo mantello, dinanzi ad un povero vecchio che suonava l'organino. Il vento, la neve gli impedirono di fermarsi per far la carità al vecchio. Ma giunto all'uscio di casa, ed ancora tra i lungi il suono dell'organino; guardò l'orologio, vide che la mezzanotte era trascorsa, pensò che quel disgraziato potrà cercarsi una malattia, rifilò la strada e mette in mano al mendico cinque franchi, a morto, fra gli dei dell'arte. Morì con il respiro, tranquillo, come muoiono i grandi e i buoni. Pose la testa sul guanciale e morì: «Dormir! enfin je vais dormir!»

Un altro giorno a Croix, passeggiando sulla spiaggia del mare, vide dinanzi al casolare di un povero lavoratore alla fabbrica del sale, una fanciulletta ricoperta di cenici, che dormiva al sole colta testa, appoggiata sulla paglia. Egli s'avvicina piano piano, pone, senza destarla, un luigi d'oro fra le labbra semiaperte della fanciulla e s'allontana contento.

Ogni artista ha la sua patria ideale, e Alfredo de Musset amò come una seconda patria l'Italia, credette nel suo risorgimento, e quando apprese che un corpo d'armata piemontese prendeva parte alla guerra di Crimea, si levò, e si lasciò si innamoriò di Italia, dovesse apparire finalmente dall'alto del Duomo di Milano e del campanile di San Marco.

Allorché la Ristori giunse a Parigi, Musset, considerò il viaggio di questa grande attrice come un presagio di quei vincoli d'amicizia, che dovevano unire la Francia all'Italia. La ammirazione per la Ristori fu il suo ultimo entusiasmo.

Pour Pauline et Rachel, j'ai chanté l'Espérance
Et pour la Malraun je me suis senti désolé.
Grâce à toi, j'aurais dit: dans leur tourment, l'angoisse,
La force même et la beauté.

Spesso sentiva il bisogno di fuggire i rumori del mondo, il cinguettio delle città, e si cercava la quiete fra l'ombra dei boschi o nella solitudine dei campi. Sotto il cielo largo ed azzurro, l'anima si rifaceva fanciulla e seguiva l'infinito degli orizzonti:

Que sent-ils devenus les chagrins de Marie?
Tout ce qui m'a fait vivre est bien loin maintenant
Et rien qu'un regard entre cette vallée aimée,
Je redeviens enfant.

I versi del Musset ci fanno pensare al dialogo di Platone, in cui Dio trae a sé l'anima del poeta, ed il poeta quella dei suoi uditori.

P. G. MOLEMENT.

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO DEL CRISTOFORO COLOMBO.

(Nostra corrispondenza).

Singapore. — Malosi indigeni. — Cinesi. — Indu. — La casa del sig. Wampoa. — Giardino botanico. — Un incendio. — Condotte dei nostri mariali. — Gli stretti di Rho e di Banks.

Singapore, 8 maggio 1877.

La mattina del 10 aprile noi accorremmo nella rada di Singapore, ove trovammo la fregata inglese *Juno*, varie cannoniere, pure inglesi, ed una piccola nave della marina olandese, il *Boni*. Fra le molte navi mercantili ancorate, ve ne era pure una italiana, il *Principe Aneto* di Savoja.

La rada di Singapore è bellissima, e la città è un vasto emporio commerciale, il quale per la sua posizione ha dato un colpo mortale ai vicini mercati delle colonie olandese e spagnuolo. Il suo aspetto è quale si addice ad una città immensamente commerciale: immensi magazzini, grandi negozi, lunghe vie abitate da Cinesi e da Malosi, e nelle quali l'olfatto soffre terribilmente, gente che corre e che grida, — ecco ciò che colpisce il viaggiatore a prima vista. Senonché allontanandosi dalla città la vita cambia del tutto: non più vasti fabbricati, ma dappertutto piante gigantesche, ed in mezzo ad esse i soliti bengali, puliti, eleganti, e nei quali si può trovare il confortabile anche sotto l'Equatore.

Singapore giace a mezzogiorno dell'isola dello stesso nome e fu venduta agli Inglesi dal rajah di Johor; la popolazione primitiva, ossia la malese, costituisce la maggioranza essendovi di essa oltre a 150,000 abitanti. Uomini e donne vestono gli stessi costumi dei Birmani, cioè una specie di gonnella ed una piccola giacca; hanno lineamenti piuttosto brutti, gli occhi allungati obliqui, il naso schiacciato, gli zigomi sporgenti, ed il colore della loro pelle è bruno gialliccio. Masticano continuamente betel, ed il sesso gentile, quantunque non si possa dir brutto, pure ha poche attrattive, in causa dell'odore ingrato di olio di cocco, col quale si unge i capelli e la pelle.

I Cinesi formano una colonia florida ed assai numerosa, giacché vi sono in Singapore circa 110,000 sudditi del celeste imperatore, dei quali 90,000 appartengono al sesso forte, e 20,000 al gentile. Queste cifre dimostrano la proporzione numerica che esiste fra i due sessi. Però i Cinesi, gente eminentemente corrotta, non si affliggono per tale sproporzione. Uomini e donne vestono alla stessa guisa, ossia usano larghi calzoni ed una camicia bianca, oppure nera. Gli uomini sono assai brutti, ma ordinariamente di bella statura e ben fatti; le donne poi sono addirittura piccoli mostri. I fanciulli invece e le fanciulle al disotto dei 10 anni sono assai belli e non sembrano punto figli di gente sì brutta.

I Cinesi è attivissimo, non isdegna il piccolo commercio e con esso si arricchisce, trova impieghi in tutte le case commerciali, in tutti gli uffici governativi, e disempegna lodevolmente le proprie funzioni. — Abitano in Singapore quartieri separati; le loro strade sono lunghe, le pareti esterne di tutte le case tappezzate di lunghe strisce di legno, nelle quali è inciso il nome e la professione del proprietario. Tali strisce sono appese pure alle finestre, ed è uno spettacolo assai curioso il vedere da una estremità della strada tutte quelle insegne, ricoperte di geroglifici per la maggior parte indorati, oppure dipinti di rosso o di giallo; vicino ad ogni uscio poi è appeso un fanale, formato da un enorme pallone di carta variopinta e coperta dei soliti geroglifici.



ESPOSIZIONE ARTISTICA DI NAPOLI, 1877. — BONIFACIO VIII, quadro del signor *Andrea Gastaldi*. (Disegno del signor *Michetti*).



IL PONTE NAVIO A VERONA. (Disegno del signor Scampini.)

In tutte queste vie, venditori ambulanti spacciano la loro merce, ed intorno a loro si formano crocchi di gente, la quale con pochi soldi compra un lauto pranzo, che generalmente consiste in tagliatelli di farina di riso, conditi con certe salse dall'aspetto poco seducente, ed in certe pallottoline di pesce, fritto in un grasso glicofico e di un odore nauseante. Altri venditori espongono sulle loro baracche bibite di tutti i colori, che vendono per pochi centesimi, ed altri ancora, infine, spacciano frutti canditi, ananas affettati, e banani.

In Singapore vi sono pure molti Indù, ed il loro bello ed altiero aspetto dà un piacevole contrasto colle gialle e brutte figure dei Cinesi.

Fra le cose più notevoli della città meritano, senza dubbio, di essere notati: il giardino botanico e la casa di un Cinese di nome Wampoa, il quale da utilissima condizione era riuscito a crearsi una posizione brillantissima, ed occupa anche presentemente posti importanti.

Egli era, alcuni anni or sono, possessore di una immensa fortuna, ma in seguito ad un fallimento non gli rimase che la sua casa, il suo giardino, e qualche altra piccola fonte di rendita che i suoi creditori vollero lasciargli per non gettare sul lastrico un uomo, il quale per le sue benefiche opere era stato curato per le sue benefiche opere da tutti e forse il teovoli opere era amato da tutti e forse il decoro della città. La sua casa, anziché una semplice abitazione, è un vero museo di belle arti: Cinesi e giapponesi; le sue stanze contengono vari capolavori di arte, di abilità e di pazienza, sia in porcellane antiche e moderne, sia in bronzi od in articoli lacati. Nel giardino sono raccolte tutte le piante dei climi tropicali: le orchidee crescono rigogliose, ed il loro, fiori sacro dei Buddisti, vi è coltivato con cura speciale. Da pietà il vedere come presso i Cinesi l'arte voglia modificare la natura e non riesca invece che a storpiarla; camminando nel giardino si incontrano ad ogni passo graziose pianticelle barbaramente trasformate in mille guise diverse, ossia alate in piccoli bastimenti, altre in pagode, ed altre ancora in mostri ed in uomini, cose tutte che di noi non può vedere senza esclamare: Che peccato rovinare così questi poveri arboscelli! mentre che i Cinesi le contemplano entusiastamente e credono di avere qualche cosa di magnifico. Il signor Wampoa è gentilissimo cogli stranieri, fa egli stesso da guida e mostra con certo orgoglio i suoi magnifici vasi di bronzo, le superbe porcellane, e le pietre preziose che ebbe in regalo dal sultano di Birmania, i mobili ammantati di mille gigli che formano l'addobbo della sua casa, e dei quali egli sa dire così il prezzo, e dei quali egli si fion fatti, l'epoca della fabbricazione, e la circostanza nella quale egli poté averli. Allorché poi egli scende nel giardino va in solluchero mostrando i suoi pollai, i suoi fagiani, le sue tartarughe, alcune delle quali con sei gambe, le sue scimmie, i suoi cervi, l'orso malese, ed il magnifico urang-utang di Borneo, il quale fa certe boccacchie e caccia fuori le sue braccia, allorché qualche imprudente si avvicina un po' troppo alla gabbia; ma dove egli si arresta con maggior compiacenza, quasi aspettando l'elogio dei suoi visitatori, si è dinanzi alle piccole pianticelle barbaramente trasformate in mille guise strane e diverse.

Wampoa ha avuto parecchie mogli ed ha un grande numero di figli, i maggior dei quali, dopo aver vissuto per qualche anno all'estero, tornò alla casa paterna, vestito completamente all'europea e col codino tagliato; il padre, indignato, per punirlo gli fece prendere una moglie cinese (e lo mandò a stabilirsi a Canton).

Il giardino botanico di Singapore, ove in certi giorni della settimana si riunisce la

colonia inglese per udire la musica della madre-patria, ha vasti viali ombreggiati da alberi giganteschi.

Il clima di Singapore è dei più caldi ed è malsano nella stagione delle piogge; la città non ha alcuna esportazione sua propria, ma ha tirato a sé quasi tutto il commercio di droghe delle colonie olandesi e spagnuole; la sua rada ampia e sicura è popolata di bastimenti, i quali da questo vasto emporio mondiale portano dappertutto le derrate dei tropici. Vi sono immensi depositi di carbone, portato per la maggior parte dall'Inghilterra da bastimenti italiani, i quali poscia vanno in zavorra a Rangun a caricarvi riso. — Il carbone è tutto ammonticchiato a Tanjong-Pagar in grandi cumuli, l'uno distante dall'altro qualche passo, e coperti ognuno con una tettoia di legno e paglia; i bastimenti che innalzano e scaricano carbone devono recarsi in quella località ed ivi ormeggiarsi con uno dei fianchi a terra.

Il giorno 10 aprile eravamo in tale posizione per ultimare l'imbarco del combustibile, allorché verso le 5 pom. scorgemmo delle colonne di fumo e fiamme, le quali dapprincipio s'innalzavano al cielo, e poscia spinte da una leggera brezza invadendo i cumuli di carbone. Furono spediti sul luogo sessanta dei nostri marinari con delle pompe d'incendio, ed allorché vi giunsero, il fuoco non solamente si era appiccato ad uno dei tetti che coprivano il carbone, ma minacciava invadere gli altri ancora. I nostri marinai si erano stabiliti colle pompe sopra un pontone, quando tutto ad un tratto furono chiusi fra il fuoco, e per conseguenza costretti a ritirarsi. Vennero pure sul luogo dell'incendio i marinai inglesi, gli scozzesi e gli artiglieri; ad impedire il progresso del fuoco che sempre più si avanzava in guisa tale da mettere in allarme i bastimenti ormeggiati a terra, i quali dovettero allontanarsi in tutta fretta.

Verso le 10 pom., calato il vento, riuscì facile ai nostri marinai di isolare il fuoco col abbattere il tetto del primo cumulo che non era ancora in fiamme, e col bagnare continuamente il carbone, affinché le scintille che vi cadono si spegnessero. Verso le 10 1/2 vinti, era uno spettacolo veramente impo- nente il vedere tutti quegli immensi mucchi che innalzavano al cielo colonne di fiamme ressicce, miste a denso fumo, e se non avesse addolorato il pensiero di tutte quelle grandi ricchezze ivi perdute, si sarebbe contemplata quella scena con meraviglia e soddisfazione.

L'incendio durò più di quello che si supponeva, giacché il 22 aprile, giorno nel quale noi partimmo da Singapore, il fuoco non si era del tutto spento e minacciava di durare per qualche giorno ancora.

Si sa però quale sia la causa del disastro, quantunque vi siano varie versioni in proposito. Alcuni dicono che uno dei lavoratori della compagnia del carbone, nel mentre stava sdraiato sul letto fumando colla sua pipa da oppio, fece cadere una scintilla, che abbruciò la cortina di mussolina, colla quale usano in questi paesi circondare il letto, per difendersi dagli insetti; altri invece dicono che un falegname, nel mentre stava fumando nella sua bottega, fece cadere una favilla sulla segatura di legname, la quale immediatamente andò in fiamme. Qualunque sia la causa, il fatto positivo si è che il fuoco, prima di invadere il carbone, distrusse interamente il villaggio cinese che era vicino ai magazzini, e nel quale abitavano tutti i facchini addetti ai depositi.

I nostri marinai si comportarono assai bene; i primi sempre ove fosse qualche pericolo, oppure qualche lavoro da tentare, gli ultimi a ritirarsi. Traduco letteralmente alcune linee del *Daily Times* di Singapore, il quale, dopo

aver dato qualche ragguaglio sulle circostanze dell'incendio, così si esprime:

« I marinai dei bastimenti inglesi *Juno*, *Scinger* e *Greuter*, quelli del bastimento italiano *Cristoforo Colombo*, nonché quelli del legno olandese *Boni* comparvero, guidati dai loro ufficiali, pronti ad agire con previdente alacrità ed apparecchiati a tutto, ed io ho inteso ognuno parlare con particolare lode della disciplina e della efficacia degli italiani e degli scozzesi del 74° reggimento. »

Si ignorano ancora con precisione i danni sofferti; alcuni dicono che il carbone abbruciato ammonta a 30,000 tonnellate ed altri a 40,000, talché basandosi su questa cifra ne risulterebbe che il danno ammonta a circa italiane lire 1,500,000.

In Singapore lo stato maggiore del *Colombo* ebbe un'accoglienza molto gradevole, grazie al nostro R. Console signor cav. Feta, il quale si adoperò a tutt'uomo per renderci il soggiorno di Singapore il più lieto che fosse possibile.

Il giorno 22, noi partimmo per recarci a Batavia allo scopo di prendere le ossa del compianto generale Nino Bixio e trasportarle in Singapore, di dove sarebbero spedite in Italia. Traversammo la notte di Rho, che corre tra fertili isole, sulle quali sventola il vessillo olandese; nella notte del 23 tagliammo per la prima volta la linea equatoriale, impiegammo il giorno 24 a percorrere lo stretto di Banka, formato dalle spiagge basse e boscosi dell'isola di Sumatra e da quelle della fertile Banka, e nelle ore ant. del giorno 23, dopo felice traversata, ancorammo nella rada di Batavia.

PATTA D'ANCORA.

IL PONTE NAVI DI VERONA.

Non c'è alcuno che passando sul Ponte delle Navi non si senta allargare il cuore e non aspiri voluttuosamente l'aria a pieni polmoni. Il fiume largo pare che scorra qui più liberamente e quasi con gaiezza remoreggiando; da una parte lo vedi svolgersi a suo grande agio per l'una e l'altra, dall'altra sembra esca fuori da una vera Tempe, poichè una serie di poggi elegantemente disposti lo costringono ad una svolta, che non puoi bene avvertire.

Si direbbe che su questo punto il Cotta abbia pensato i versi con i quali esalta Verona e si è inclinati a scusarlo della esagerazione — se pur il Cotta ne è autore:

Verona qui te videgiti
Et non amavit primus
Amor perditissimus,
Et credo, se ipsum non amat.
Carique amant, senatus,
Et oide omnes gratias.

Ma coledito punto non è degno di nota soltanto per le incantevoli scene che ci offre; esso ha una storia che può interessare il dotto, come il novelliere.

Accenniamola brevemente. Cansignorio della Scala (n. 1340, alla Signoria 1359, m. 1375), aveva la smania di fabbricare. Egli (come narra il Saracina nelle *Istorie e fatti dei Veronesi*) voleva dire quel proverbio *ch'it fabricatore era un dolce impoventire*, e che se fussi stato *effluvio pingui' altro appetto* l'haurebbe spinto a dispensare le facoltà sue, salvo ch'ei fabbricare credendo con quello beneficiare il poster.

Egli dunque fra l'altre cose pensò alla costruzione del Ponte Navi e ne diede incarico agli architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo, che lo condussero a buon termine il 1375. Costò la bagatella di 30 mila fiorini d'oro, benchè il materiale fosse tratto (se Michol Caravaggio dice il vero) *ex terris lapidibus terrenis atque*, cioè dalle pietre magnifiche di quella parte dell'antico dell'Arena che venne fatta crollare dai terremoti e che servì ancora per altri edifici.

giate dei monti lontani. Su quei sassi eran delle pecore; ed un pastore, bearnese, — seduto, — dalla fisionomia sconsolata, — di profilo, — ne carezzava una. Un terzo quadro rappresentava il chiuso di un foresta, senz'aria. Rami e foglie dappertutto. Il sole passava a traverso le foglie e disegnava vagamente sul terreno delle chiazze di una luce pallida, che tremolavano come tremola la luce quando si battono celeremente le palpebre. V'erano dei caprioli in riposo.

Questi quadri non mi sedussero alla prima; anzi non mi invitavano a fermarmi dinanzi a loro, ma, una volta fermato, mi era difficile distaccarmene. Essi mi hanno lasciato un ricordo indelebile. Forse io m'ingannavo nel misurare il merito artistico, ma non mi ingannavo nella impressione che ne provava, e che era così potente

che dura tuttora. E se per mia disgrazia, io fossi un giorno condannato a qualche anno di carcere, io pregherei il signor Presidente della Corte d'Assise, o il signor Direttore

delle carceri (non so troppo chi), di voler diminuire la mia razione giornaliera di pane, e permettermi di prendere in affitto quei due o tre quadri, o dei quadri di egual forza. Io so-

spenderei alle pareti della prigione e ogni mattina passerei delle ore a contemplarli, e mi sembrerebbe così di trovarmi in campagna e di esser libero.

Ecco ciò che il paesaggio può fare, — ed ecco ciò che noi gli domandiamo.

Dei quadri che ho visto alla Esposizione, pochi, lo ripeto, mi han fatto l'effetto di essere o di aspirare ad essere dei veri paesaggi.

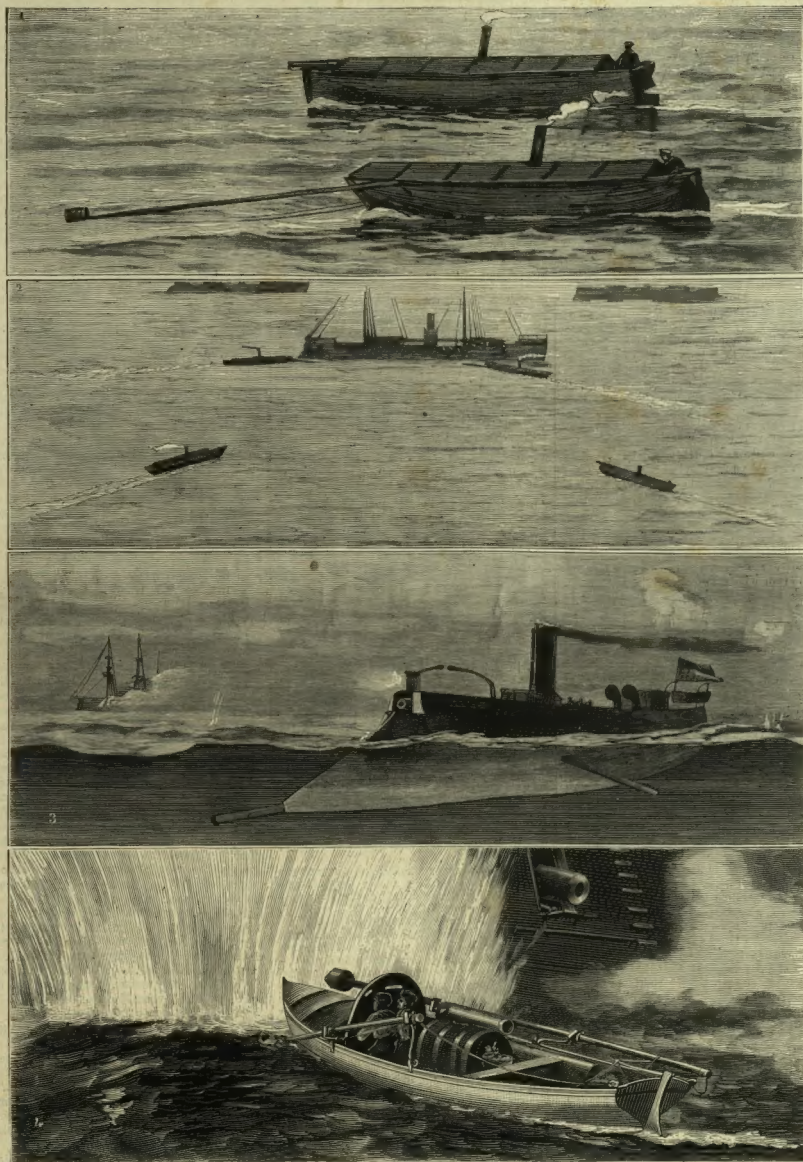
Noterò intanto prima di tutto, la *Foresta di Fontainebleau* di Giuseppe Palizzi (che vive a Parigi, ormai sua seconda patria), come il paese che si presenta più grandiosamente per vastità di dimensioni, e per ardire



LAGO E FORTezza DI VAN.



Dal teatro della guerra in Asia. — LA CITTÀ DI VAN, NELL'ARMENIA TURCA.



[1. Le barche torpediniere. - 2. Posizione del monitor e delle barche torpediniere. - 3. La torpediniera americana *Albatros*. - 4. Torpediniera che attacca un vascello corazzato.

di esecuzione. La gran tela è interamente occupata da alberi innanzi; e traverso i tronchi sfondano dei sentieri fiancheggiati di altri alberi. Qua e là, tra le foglie e i rami tortuosi, degli sprazzi di cielo azzurro e di nuvole bianche. Chi ha visitato una volta quella sterminata foresta, così caratteristica e così pittoresca, la ravvisa subito. L'artista tratta quegli alberi colta libertà che nasce da un lungo studio, e si trova fra loro, come fra intimi ed antichi amici. Ed è di là infatti che egli ha cavato molte delle sue più felici ispirazioni.

Il Pollaiuolo di Luigi Nono, di Venezia, mi par sempre uno dei *paesisti* più espressivi dell'Esposizione. Il soggetto è semplice come il titolo: una casipola di pietre grigie col tetto bruno; dietro la casipola una siepe, sulla quale sono messi ad asciugare gli abiti e i pannolini della famiglia, chiude il campicello, ove si eleva qualche albero, più alto degli altri. Innanzi uno spiazzo di terreno battuto, giallognolo, una divarica, dei pollai, alcuni dei quali svolazzano, e dei cocchi, vari, di cui il primo è verde. E' il crepuscolo, e il cielo è pieno di nuvole fortemente dorate. Questo effetto, che per abitudine suoi *paesisti* violento e comune, è qui invece tranquillo, tenero e fino. I colori ed il verde specialmente impallidiscono sull'aria illuminata, ove i rami e le foglie disegnano i loro fantastici arabeschi. E come l'aria va in fondo come si sta in campagna!

Ferdinando Rossano di Napoli ha mandato due quadri abbastanza fini di tono, qualità caratteristica, del resto, in questo artista. *I Dintorni di Parigi* avvolgono in una nebbia umida e grigia, che sfuma gli oggetti, e la *Primaercia*, quadro, che preferisco all'altro, benché sia meno completo e più irrisolto. L'interno è di un bel grigio, chiaro e fresco; e v'è il desiderio di cavare una impressione di poesia indeterminata dalla campagna, studiata anche nelle sue apparenze più comuni. V'è un mandorlo fiorito in un campo coltivato e diviso da aiuole simmetriche, che cominciano a vedersi tra gli alberi lontani si disegna il profilo di un villaggio.

Nel gruppo di *colto in Sicilia* di Francesco De Jacomo di Palermo (1), l'afa del sole è ben resa. Siamo su di uno stradale fuori Palermo. La polvere ha imbiancato, a dritta, delle enormi piante di fichi d'India, che accumulano le loro foglie carnee sul tifo, e si staccano angolosamente sul cielo. L'aura greve si addensa all'orizzonte ove traspariscono appena i colli e la città bassa illuminata. In questo quadro vi è anche un aneddoto di occasione. Sulla Via due vetture da nolo, col mantice alzato, si sono fermate innanzi al portone chiuso di una masseria, cinta da un muro, a sinistra. Da una vettura sono scesi un ufficiale e un borghese: un altro ufficiale chiacchiera con qualcuno che è nella seconda e che non si vede. Invece un altro uomo attende che il portone s'apra, e porta un involto sotto il braccio. Si tratta di un duello, come vi sarete accorto. Pare che la cosa sia ovvia in quei paesi e in quella stagione, e che il sole che infoca le teste riscaldi anche le frasi. Morale, se ve n'è una: per trattare questioni dilicate, in Sicilia, preferite i mesi d'inverno.

Dei quattro quadri di GIOIELLEMO CIARDI di Venezia, noto, oltre quello già pubblicato dalla ILLUSTRAZIONE (*Il Sile a Quinto*), anche l'altro intitolato *Sul campo - Campagna Trevigiana*, pittura robusta, ove i toni bruni e illuminati della terra, arata di fresco, sono messi in opposizione col bianco dei quattro bovi, che tirano l'aratro. Dall'orizzonte si elevano i primi vapori ai piedi di una linea di alberi fortemente accecati sull'aria grigia. È una nuova fase degli studi di questo bravo artista, abituato finora a contenersi nei toni pallidi e leggeri.

FRANCESCO MANCINI di Napoli ha anche quat-

(1) Ne daremo prossimamente il disegno.

tro quadri. Il più completo e il migliore mi par la *Compagna di Foggia*, con dei bovi bianchi che trasportano dei grossi tronchi per la via maestra. Informazione chiara. La sua *Raga*, di un'apertosa rossa e vaporosa, ha certamente delle cose ben fatte, come l'acqua e il basso dell'aria, ma è di una fattura egualmente liscia. Si direbbe una rupe di seta sopra un cielo di raso.

Il grazioso idillio, al quale ORSINI RECCHIONE di Chieti dà il titolo di *Dante e Cioè*, è tutto verde e dipinto con amore infinito, specialmente nel piano, ove ogni pianta che lo copre è minutamente studiata. Esso farebbe il doppio dell'affetto che fa, se i verdi non avessero una trasparenza uniforme; trasparenza, che avrebbe dovuto esser riservata soltanto all'albero che occupa il fondo, e che si stacca sull'aria. — La uniformità di tono è giustificata dal sentimento che l'artista voleva esprimere nella *Giornata malinconica*, di MARCO CALDERINI di Torino. Egli anzi ha trovato una buona nota di verde e ciò che vi manca è piuttosto una osservazione più intima del vero ed una esecuzione meno decorativa.

(Continua).

F. NETTI.

Dell'Esposizione di Napoli diamo in questo numero due interessanti lavori. Uno appartiene all'età antica: uno di quei presapi di cui il Netti ha discusso nel numero precedente.

Del bellissimo quadro del Gastaldi parleremo il nostro critico d'arte; qui basterà qualche cenno. L'egregio artista fornì sei studi di rappresentazione Bonifazio VIII nel suo punto culminante. Del semplice atteggiamento di cui *magnum peccatum*, dalla sua parte, si esprime la palea vivamente l'interna lotta di quell'animo grande, che vedeva la speranza su tutto il mondo sfuggirgli dalle mani, ed essere ereditata dalla società laica. Tutti conoscono la scena in cui questo pontefice fu schiaffeggiato da Sclari. Colonna, e con Nogaret e la plebe romana assaliva nottetempo il suo palazzo. La plebe poi lo liberò: non egli non riacquistò la pace. Si chiuse nel suo appartamento o rifiutando il cibo, fu trovato morto ai piedi del letto. Si disse che si fosse ammazzato percolando del capo contro le pareti.

Il Gastaldi ritratto Bonifazio chiuso nella sua camera, seduto sopra uno di quei rigidi seggi del medio evo a dorata testa e diritto ed a braccia. Veste il pontefice le indumenti pontificali, porta in capo la tiara. Il braccio sinistro si appoggia col gomito sopra il braccio del seggiolone, mentre il nudo stretto convulsivamente sostiene la fronte corrugata e rabbiosa; il braccio destro invoca un crocifisso, ed è disperatamente abbandonato sul fianco, quasi trattiene un oggetto dal quale non si ha più da sperare nessun vantaggio, e non può più.

La pallida luce mattutina che incomincia ad entrare, la candela ancora accesa sopra il grande leggio, che gli sta davanti verso sinistra e sul quale è indarno aperto un libro, indicano la notte insonne e tempestosa.

Alla luce bilucida verdastria dell'aurora si indovina che la bile si è travasata e sparsa in tutto il sangue di lui. Le pupille degli occhi convergenti alquanto in su e fissi nell'infinito, fanno paura a mirarli per qualche tempo attentamente. Forse nell'animo di Bonifazio tale tempesta, che non può durare a lungo la calma apparente, si intravede che da un momento all'altro si leverà d'un tratto in pieno, e ti si scaglierà contro, urlando come un pazzo, per cacciarti le mani addosso, come scrive un cronista di quel tempo.

Il naso smunto, le labbra pallide e pressate, che chiuse in modo da rientrare affatto o da non segnare più che due linee, indicano al più alto grado la rabbia interna, che ha bisogno di uno sfogo o nella morte propria o nella altrui.

Il nostro corrispondente di Napoli ci manda pure un disegno delle regate che vi ebbero luogo ultimamente, e che richiamarono grande concorso. Ne diamo l'incisione a pag. 4.

SEGRETI AFFANNI DI UNA SPOSA

RACCONTO

Colla debita licenza della donna che da un quarto di secolo mi è fida e sempre amata compagna, voglio raccontarvi un episodio della mia vita coniugale. Ne abbiamo riso, ricordandolo, questa sera, dopo il desinare, mia moglie ed io, mentre i nostri figli ci avevano lasciati soli, seduti al tavolo spacciato. La buona donna! Non ne riveda così ventiquattro anni or sono; ma il tempo sana ben altre piaghe!

Elena, ed io eravamo sposi da un anno, e felici; almeno, io ero felice; non essa, cui un pensiero triste, sgomento, orribile divorava il cuore, avvelenava la vita, sorgeva il sorriso sulle labbra ed uccideva la speranza in fondo all'anima. Povera Elena! Di tutto ciò io non mi accorgevo, e continuavo a chiamarla, come nei primi tempi (che tempi della nostra unione: la mia sposa, la mia bambola, la mia piccina. Ma un giorno essa mi dichiarò risolutamente, senza dirmene la ragione, che quei nomi non erano più per lei, e mi pregò, se non volevo darle dispiacere, e non lasciarli sfuggire più di bocca. Io non ci capivo nulla, e per stuzzicarla, e forzarla ad aprirsi del tutto, tiravo dritto a chiamarla come nei primi tempi.

«Usciamo stasera?», mi domandava ad esempio Elena, tutto lieta in viso e nel core.

«Sì, mia sposina».

Ed Elena cominciava a rannuvolarsi.

«Dove andremo?»

«Dove tu vuoi, bambola mia cara».

Ed Elena faceva una smorfucina, quando, Dio glielo perdoni, non dava una leggerissima alzata di spalle, e poi soggiungeva secco secco:

«Sta a te il dire se s'abbia ad andare».

«Ebbene, piccina mia, prenderemo i viali, se pure...».

Elena non attendeva il resto di ciò che ero per dire, e dando segni non dubbii di malumore, quasi direi di collera repressa, senza più guardarmi, correva a rinchiusi nel santuario di un suo gabinetto, dov'era solita vestirsi, e dove io, per discrezione, non la seguivo, sapendo quanto siano gelosi i misteri di un abbigliamento femminile.

Direte: come mai non accorgersi a prove così evidenti, che quella donna soffriva, che qualche cosa le era insinuato nel suo cuore, che qualche abito attraversava il suo cielo?

Ma, buon Dio, se l'avete sentita, se l'avete veduta, poco prima, poco dopo, che il dialogo che vi ho riferito, buona, amorosa, confidente, gaia, espansiva, avreste convenuto meco, che si poteva ben perdonarle quel po' di malumore, quelle bizzo quasi infantili, e sarebbe parsa a voi, come a me, cosa più conveniente il far mostra di non avvedersi di nulla, anziché il voler indagar troppo a fondo le ragioni delle sue passeggerie fantasie.

Perché molestaria, povera creatura? Colle donne, come coi bambini, non bisogna curare *de minutis*. E poi, a dirvi il vero, le donne mi sono sempre piaciute assai per le loro virtù, ma non poco anche per i loro piccoli difetti, i quali costituiscono per loro quella differenza morale dal nostro sesso, che contribuisce, non meno della fisica, a renderle amabili, carie, piacevoli, incantevoli.

Per confessare ogni cosa, c'era un altro fatto che avrebbe dovuto mettermi sulle viste, e non voglio tacerlo.

Più di una, più di dieci volte, nell'intimità del nostro quartierino di sposi, m'avevo fatta

sedere la mia Elena sulle ginocchia, per discorrere con lei più da vicino e di più dolci cose; anzi qualche volta, raramente però, Elena stessa, usando di un diritto acquisto, era venuta di proprio moto a sedersi dove vi ho detto. Sapeva di farmi tanto piacere, la briconna. Ma sapeva anche, per istinto, s'intende, perché io per fermo non gliel'avevo insegnato, che dei favori convien essere tanto più parchi, quanto più si vuole che riescano graditi.

Ebbene, da qualche tempo Elena non solo mi aveva privato di questo spontaneo favore; ma mi si era ribellata apertamente, quando io avevo tentato con dolce violenza di attarla a me, o di collocarla sopra quel seggio, che tanto volte le avevo detto essere riservato solamente a lei, e, dopo di lei, a chi da lei mi sarebbe venuto.

— Ma perché dunque non vuoi più sedere sulla mia ginocchia, sulla mia ginocchia del tuo Paolo? Elena non rispondeva, o al più scuoteva il capo e mandava un sospiro lamentoso.

Io non insistivo; sapevo che tutte le felicità hanno un termine quaggiù, e mi rassegnavo, non senza amarezza, a veder chiuso il tempo più dolce della vita d'un uomo. Sapete di che *brava* voglio parlare. Elena poneva però la sua volentieri la sua mano nella mia, una manina bianca, piccola e piena, che oggi ancora, quando batte leggermente sulla mia spalla, mi dà coraggio ad affrontare senza sgomento quella parte di questo tempestoso secolo decimononico, che, dopo di aver vissuto in esso per un mezzo centinaio d'anni, mi resterà ancora da vedere; una manina, che oggi ancora quando scorge leggera e soave sui miei capelli ormai bianchi, ha il potere di calmare ad un tratto il turbine più violento che possa sconvolgere i miei pensieri. Essa appoggiava ancora il capo al mio petto; essa baciava ancora la mia fronte, dopo di avermi asciugato il sudore, che vi aveva fatto scorrere la fronte di volare accanto a lei a ristorarmi dalle fatiche durate fuori di casa, negli uffici. Ed ecco perché neppure questo fatto, in sé abbastanza grave, era stato sufficiente a farmi aprire gli occhi sui segreti affanni di quella cara sposa, tanta infelice; ed ecco perché io mi rassegnavo a non veder più la mia Elena occupare il suo seggio amoroso, e attendevo tranquillamente che venissero ad occuparlo i suoi successori.

Pura non potevano le cose durare a lungo in quel modo; le nubi si facevano ogni giorno più fitte e più frequenti, si accostavano da ogni parte dell'orizzonte, ed io doveti accorgermi all'fine, che il temporale minacciava, ed era lì per noi rovesciarsi addosso.

Mia moglie, contro il consueto, insisteva per rimaner in casa sola, lasciando uscire me senza di lei, senza di lei che aveva pur tanto desiderato di poter apparire in faccia al mondo appoggiata al mio braccio.

Mia moglie soffriva alle mie lodi; restava muta alle espansioni del mio affetto: non respingeva le mie carezze, ma non le contraccambiava più; un sorriso amaro appariva spesso sulla sua bocca. Per Dio, non si sarebbe detto, ch'ella avesse perduta la fede nel mio amore! Ed io l'amavo pur tanto!

Che avrà dunque mia moglie?

L'ho domandato a lei, e di più di una volta, ma essa, o non rispondeva, o simulando indifferenza: — Nulla! — diceva, — che vuoi tu ch'io abbia?

Una volta, e fu l'ultima che io le rivolsi quella domanda, mi guardò fisso negli occhi e mi rispose:

— Fammì il favore, Paolo, non mi chiedere mai più quel ch'io ti mabbia. Mi credi dunque così poco avveduta, ch'io non debba sapere, che tu fingi di non accorgerti di nulla, forse perché pensi di farmi piacere, col mostrare di non vedere quel ch'è visibile a tutti!

Questa risposta mi parve sibillina, e mi diede

per un gran pezzo a pensare ed a cercare. Non trovai nulla, e mi risolsi di lasciare Elena in pace e di attendere uno di quei momenti di stizza e di confidenza, che tra due giovani sposi, come noi eravamo, non avrebbe dovuto farsi attendere a lungo.

Stando così le cose, m'occorse di dovermi allontanare per qualche giorno da mia moglie; era la prima volta che ci separavamo, e, lo confesso, ebbi a provarne un vivo dolore. Partii non senza qualche inquietudine; pensavo, e non a torto, che i segreti affanni, le arcane angosce che travagliavano quell'anima delicata sarebbero cresciuti, me lontano, e che la tristezza avrebbe approfittato della mia assenza per porre più salde radici in quel corcino ben fatto. Partii, e dissi alla sposa:

— A rivederci il tal giorno.

Ma avendo poi trovati gli affari, per i quali m'ero mosso, meglio avviati ch'io non credessi, mi riuscì di poter anticipare di ventiquattro ore il mio ritorno al piccolo e dolce nido coniugale. Avevo presa meco la chiave della casa; vi giunsi a sera tarda; aprii e richiusi senza strepito, e vedendo attraverso ai vetri smerigliati dell'uscio, come nella mia camera da letto, e sul tavolino che s'era nel mezzo, fosse un lume acceso, pensai che mia moglie dovesse essere ancora levata e intenta a cucire od a leggere. Aprii arditamente, e balzai alle spalle della mia Elena, incurvandomi a baciarle la bocca, senza pur darle il tempo di alzarsi e di rispondere al bacio.

Ahmè! Due grossi luciconi stavano sospesi tra le ciglia dei suoi occhi, e il mio bacio li fece sfaccare e scendere lenti lenti per le guancie rosate.

— Elena, io nome di Dio, che hai?

— Stesse attenderlo risposta guardai a quel che si stesse facendo al mio arrivo. Una lettera era aperta dinanzi a lei, distesi la mano per afferrarla; un lampo di gelosia, il primo, il solo in venticinque anni di convivenza coniugale, mi attraversò la mente, mi scombuiò il cervello.

— Bada, Elena, ora saprò tutto.

Corsi cogli occhi alla firma, e dove tenevamo di aver a leggere un nome sconosciuto o delle misteriose iniziali, vidi invece distendersi un bel *Paolo*, lungo e tranquillo, come l'indole di lei per due anni l'aveva posto a piè delle lettere che aveva inviate alla non ancor sua donna.

Stesi subito la mano destra a mia moglie, che la strinse e la ritenne; poi, tenendo colla sinistra la lettera spieziata, presi a leggerla sottovoce. Elena non aveva pronunciato sillaba.

Ad un certo punto mi accorsi che un segno era stato fatto nel margine con una matita rossa; un segno recente, perché lo strumento adoperato per farlo era ancora lì, sul tavolino. Il mio viso si era rischiarato, il mio core sonava a festa e la mia mano destra stringeva più forte quella di Elena, mentre leggevo queste parole:

« Quando, giovinetto, a Firenze rimasevo estatico dinanzi a quelle creature eteree e vaporose che gli angeli del veramente beato e veramente angelico frate, non pensavo che avrei incontrato un angelo simile, ma vivo e vero, sulla terra, e credo che sarei invaso di gioia, se mi si fosse detto: sì, non solo tu incontrasti una creatura leggera e spirituale, come queste che tu vedi dipinte; ma quella creatura ti amerà, e scenderà accanto a te per farti felice. Perché, signorina, conveni ch'ella sappia, che ho sempre preferito gli angeli dell'Angelo alle donne ben pascite del Tiziano. *Ho sempre odiato e odiato sempre le donne pingui.* »

E così andavo a capo; ma siccome il segno rosso cessava, così non mi curai di leggere altro; solo osservai che, quasi non bastasse

il segno fatto in margine, sotto le ultime parole era stato tirato colla stessa matita un grosso fregio.

Smisi di leggere; un'idea mi balenò per la mente; allontanai colla destra mia moglie, senza per questo lasciar la sua mano; e ponendomi di fronte a lei, compresi in un'occhiata tutta la sua persona. Mi accorsi per la prima volta che Elena era ingrassata e dimostrava una certa tendenza alla pinguedine, tendenza che poi non fu smentita dal fatto.

L'orribile scoperta mi fece dare in uno scroscio di risa, e così ridendo, afferrai la matita rossa, ed aggiunsi sulla lettera, di seguito alle ultime parole citate:

« ... a dir quella che pinguedine delle donne, che non sia quella che circonda il cuore *sempre eguale* della mia Elena. »

Esottolinnai ancora le parole *sempre eguale*. Mia moglie lesse, e c:

— Credevo... — mi disse, tra la voglia di ridere e quella di singhiozzare.

— ... che io avrei dovuto odiarti...

— Perché sono divenuta una donna *pingue*, lo vedi... — e la voglia di ridere cedeva il luogo a quell'altra.

— Elena! — esclamai, quasi rimproverando, ed aprii le braccia.

— Paolo! — e lo mio braccio strinsero, po una *donna pingue*, ma un'anima nobilissima e innamorata, alla quale sono debitore di tutto quel po' di felicità che ho goduto sinora sulla terra.

Da quel giorno Elena si lasciò chiamare ancora più volte da me coi vecchi nomi, cari al nostro cuore, di mia sposina, mia bambolotta, mia piccina, né le parvero più disadatti alla sua persona tondoglietta; da quel giorno Elena sedette ancora più volte sulle mie ginocchia, e non ebbe il timore d'essermi troppo greve, benché ella fosse divenuta grassa ogni di più.

GIORGIO CARONE.

I ROMANZI DI ROBERTO STUART.

(dal *Pasquino*).

Meglio tardi che mai! disse quel tale che dopo 25 anni di matrimonio, tornando a casa un bel giorno, si trovò padre di tre bambini!

Lo stesso diranno oggi i lettori nel sentirsi annunciare la nascita di due gemelli, avvenuta già da qualche mese, e battezzati col nome di: *Marchese del Cigno* o *Marchesa di Santa Pia*.

Il papà di queste due nobili creature è il signor Roberto Stuart, il quale ha la specialità di concepire e mettere al mondo dei marchesi stampati.

A vederli però si direbbe che son vivi!

Vanno, vengono, parlano, fumano sigarette, e bevono del Chianti stravecchio, come due marchesi veri, e le loro avventure, raccontate con buona lingua pasciuta, e piena d'interesse, commuovono, divertono, e procurano un'ora di svago alle anime più preoccupate dal passaggio del Danubio e dall'avvenire della Repubblica francese.

Confesso? per conto mio, che fra un discorso alla Camera di Monsieur de Broglie e una circolare del principe di Tsimien, preferisco un capitolo del *Marchese* o della *Marchesa*, e leggo più volentieri la prosa romantica del signor Stuart che le poesie classiche di Muktar parisi e del telegrafo di Costantinopoli.

Le legittimi di *Pasquino* si provano a seguire il mio scupio: invitino il *Marchese* e la *Marchesa* ad onorarle di una visita; si facciano narrare le loro avventure, e se non se ne troveranno contenti, pagherò io il lituro...

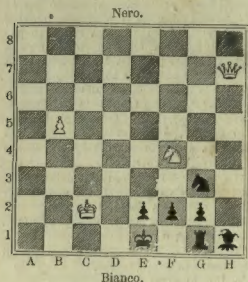
Son sove lire in tutto, — per tre volumi, adoperi di due belle incisioni: due testine di donna che farebbero girare duecento teste di uomini!

Una coppia di marchesi per nove lire... Nemmeno a prezzo di fabbrica!

SCACCHI.

PROBLEMA N. 26.

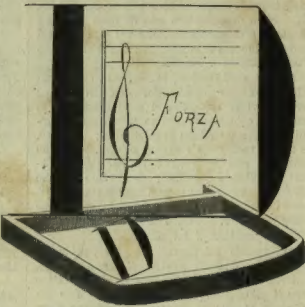
Del signor V. Perrelli di Palermo.



Bianco.

Il bianco col tratto maita al terzo colpo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 399.

Gli estremi si toccano.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 24: (1)

- Bianco. Nero.
 1. C b4-d4 1. R e6-e5
 2. C a4-e5 2. R e5-d4
 3. P d7-e8 (div. Cavallo) 3. R d4-c4
 4. C d5-e6 matto.

Con varianti.

Sciolto dai signori Kirschmann, Monaco (Baviera) W. Harklin, Dreda; C. Vigotti, Bastia.

(1) Il 26. questo problema segue le regole internazionali secondo le quali un giocatore che arrivi con un pedone all'ottava casa può farvi dare il pezzo che vuole, anche se non ha ancora perduto una pedina eguale. In questo problema il bianco prende un cavallo benché il abbia entrambi, e giuoca così con tre cavalli.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA

Vanto è il primo e il vorrei
 Pieno di belle pietose a' voti miei,
 Dovessi pure a fondo
 Cento doiane sposar col mio secondo.
 Del Torneo sulla spionda
 Sorge il mio tutto e di dottori albona.

Spiegazione della Sciarada a pag. 398:

Merca-dante.

Le inserzioni si ricevono
 esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
 rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

per linea centesimi 50.
 nella 16.^a pagina.

ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

Per lo spazio come al	Trim.	Sem.	Anno
modello A	50	90	160
" B	80	145	250
" C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE
 al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
 col'Inserzione dell'indirizzo nella
 RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

Per lo spazio di	Trim.	Sem.	Anno
Una linea	15	25	45
Due linee	30	55	90
Tre linee	45	80	135



Si garantisce
 qualunque
 risultato di
 vista re-
 secondo la più rigorosa e recente prescrizione
 della scienza oculistica. Istituto ottico oculistico
 Schinabli & C., Milano, Corso Vi-
 torio Emanuele 7, presso l'Albergo Roma.
 L. A. VISTA agli Dieliti e Rimelli, trattato
 popolare, unica versione italiana
 del tedesco dell'autore L. Schinabli. Lire
 Una, presso l'autore Corso Vittorio Ema-
 nuele, 7, e dall'editore A. Masoli, Via San
 Pietro all'Orto, 26, Milano.

E' COMPLETO IL PRIMO VOLUME

DELL'OPERA

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

OSSIA

DESCRIZIONE DELLE PRINCIPALI INDUSTRIE MODERNE

D

LUIGI FIGUIERI

Traduzione autorizzata dall'Autore, con numerose aggiunte per la parte italiana

QUESTO PRIMO VOLUME COMPRENDE:

IL VETRO E IL CRISTALLO - LE TERRAGLIE, LE MAIOLICHE E LE PORCELLANE

Un volume in-8 di circa 400 pag., a 2 colonne con 280 incisioni

LIRE 7, 50

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, Gerente.

VERO

ELIXIR - COCA - BUTON

SPECIALITÀ

della premiata distilleria a Vapore

G. BUTON & C. (Proprietà Rovinazzi)

BOLOGNA.



L'ELIXIR COCA preparato dalla distilleria Buton colla vera ed originaria foglia
 di COCA BOLIVIANA altro essere un squisito liquore ammesso a godere gli onori
 delle più nobili menue, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sui nervi
 della vita organica, sul cervello e nel midollo spinale. — Facilita le digestioni leni-
 pesche, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

GRANDIOSI MAGAZZINI

AU BON MARCHÉ

Milano - VIA UGO FOSCOLO - Milano

CONTINUAZIONE DELL'ESPOSIZIONE E VENDITA

delle novità in lanerie, percalli, tele per signora, crepe, damaschi,
 tende, guipure per tendine, mobili di lusso, tela d'Irlanda, nostrana, ecc.,
 madapolani, schirlings, articoli per uomo, bijouterie, granadine, seto
 nero e rigato

A PREZZI ECCEZIONALI.

SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR IN BIRANZA

trattato da allevatori speciali

e selezionato, a cura dell'ing. G. Susani

LAZZEROTTI per l'allevamento 1878/1879 GIAPPONESI

Per commissioni date ENTRO OTTOBRE prezzi molto

ridotti. Circolari-Programmi e prezzi correnti si spe-

diziono gratis a chi li chiede

Le commissioni si ricevono dal sig. ing. G. Susani

allo Stabilimento, ed in Milano via S. Pietro all'Orto, 15;

ed anche dai signori Fratelli Grossoni, via Manzoni, 7. — Indirizzo per le lettere

G. Susani, Albiro, circondario di Monza. — Per i telegrammi Susani Circolo-Biranza

a Milano, via S. Pietro all'Orto, 15.

La Stazione ferroviaria più prossima allo Stabilimento è quella di Seregno.



IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13 fino L. 18 taglio vestiario di ba-

tello garantito per uomo

> 86 > 90 taglio vestiario di cor-

dottio netto per uomo

> 130 > 1.40 metro Stup. d'ave-

la felpe (uso fucile scozzese) per donna.

Per L. 25 MACACÉ o tette fanciulli di tutto

cordonato netto. (Peso g. 200) Detti letti non

raccomandabili più particolarmente ai cac-

catori, militari e viaggiatori ed a chiunque

che vuole ad un tempo comodità, legge-

rezza ed eleganza.

Dirigervi allo Stabilimento di tessitura

di stoffe diverse in seta e camicini seta di

N. di G. Adami in Forlì (Romagna).

Dello stabilimento fabbrica pure coperte

per letto di camicini seta da L. 5 a L. 110.

Stoffe per mobilie, ecc. - Si spediscono ca-

scatole e campioni a chi li richiama.

Sped. contro vaglia postale o assegno fer.

A. LEBERGO ed. BISCIONE. Piazza

Postum, ex galleria per Trattoria.

Bagnoli, A. Borella.

PULLNA (Boemia). La più vecchia in

la migliore acqua minerale naturale Puer-

perbo e Altomonte conosciuta. Contiene in

un litro d'acqua l'enorme quantità di Sosa-

natum grammi di Sali, secondo l'analisi

fatta da Baruel.

L'acqua di Pullna, raccomandata cal-

damente dai medici più celebri, è di una

efficacia non comune alle infiammazioni

del sangue, catarsi intestinali, imbarazzi

gastrici, digestioni difficili, infiammazio-

ne del fegato, della milza, le emorroidi, la

pietosa intestinale, ecc. L'acqua di Pullna

si impiega con successo in tutte le ma-

lattie della donna, isterie croniche, in-

fiammazione dell'utero. Per i fanciulli è

puramente eccitante e non irritante.

Dose: Un bicchiere da vino ai fanciulli ba-

sta da uno a due cucchiaini (anche pre-

parato con latte) riscaldata e da prender al

matino a digiuno ed anche alla sera prima

della cena. Dose per adulti: Due o tre

bicchiere o a pranzo o a sera.

Vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO UBERICH

Figlio del fondatore, Direttore generale.

Corrado originario: Ogni bottiglia di

latte di questo genere è autografa.

FELIX BÄR BÄRTERWÄSER

GEMINUS PULLNA

in Caspary.

FELIX BÄR-GEMINUS-BÄRTERWÄSER.

È COMPLETA
 L'INIZIA
 VIAGGIO NELL'INDIA CENTRALE E NEL BENGALA
 DI
 LUIGI ROUSSELET

Quest'opera ora completa, è pubblicata con lo stesso lusso di formato e di incisioni
 che l'Italia e la Svizzera. — Il signor Luigi Rousselet ha messo di pascu altro
 descrittiva l'India del Rajah, dopo essersi rimasto sei anni interi, osservando, studiando,
 descrivendo, disegnando. Il suo interesse e la sua curiosità, ci rivela un mondo
 nuovo con tanta verità e tanta arte, che forma per noi medesimo un prezioso lavoro
 letterario. Le fotografie ch'egli ne ha riportate e gli schizzi fatti da lui medesimo
 hanno permesso di illustrare con grande splendore l'opera sua, che è divenuta perciò
 ancor un monumento d'arte.

Un grosso volume in-4 grande di 658 pag., splendidamente illustrato da 80 tarole
 staccate dal testo e 305 incisioni intercalate nel testo. — L. 14.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. — L. 55.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-INTERPRETO DEI FRATELLI TREVES.